

ORIZZONTI

NIEVO, DE AMICIS, D'ANNUNZIO... antologizzati nei primi due volumi di un «Meridiano» che si occupa della scrittura giornalistica dal 1860 al 1939. Una scrittura su commissione, impossibile da incasellare in un genere

■ di **Folco Portinari**

Com'era bello (e lento) il giornalismo antico

S

olo la gioiosa acrobazia di Franco Contorbia e la spericolata avveduta progettualità della Colomi potevano aver l'idea di sciorinare in oltre seimilacinquecento pagine un'antologia del giornalismo dell'Italia moderna per i «Meridiani» Mondadori, Distribuiti gli articoli in quattro tomi (in libreria sono arrivati i primi due: *Giornalismo italiano 1860-1901*, pp. LXXII - 1759, euro 55 e *Giornalismo italiano 1901-1939*, pp. LXX - 1847, euro 55), l'opera si offre come un *unicum* irripetibile, ma al tempo stesso suggerisce una non piccola quantità di problemi.

Uno innanzitutto, cosa si debba intendere per giornalismo, anche se, a interrogarlo, ciascuno di noi giurerebbe di saperlo. Data pure la collocazione in una prestigiosa collana di testi letterari, parrebbe legittima la risposta che il giornalismo vada inteso come un genere letterario, di eguale dignità al pari di altri indiscutibili. D'altra parte la domanda, inevitabile, se la pone pure Contorbia, invocando l'alto patronato prima di St. Beuve e poi di Benedetto Croce, entrambi scettici, in varia misura e con varie motivazioni. La soluzione sia dell'uno che dell'altro è radicale e scontata, ma rinviata alle loro ragioni estetiche. Se non esistono i «generi», il giornalismo non può essere considerato con strumenti «altri» da quelli della letteratura, per cui difficilmente potrà farvi parte. Da qui l'attitudine critica di limitare l'attenzione alla terza pagina.

Però la questione è ben diversa, poiché si tratta di un genere composito e complesso. Il fenomeno esiste e come tale va inteso, senza preoccuparsi di attribuirgli valori di nobiltà con i suoi privilegi. Ciò almeno mi pare accada a partire dal 1860, l'anno dell'unità nazionale e termine a quo opportunamente scelto da Contorbia (peccato che le corrispondenze di Ferdinando Petrucci della Gattina per il quotidiano parigino *La Presse* siano, è ovvio, scritte in francese, tradotte poi in italiano, col titolo inequivocabile di *I moribondi del Palazzo Carignano*, tra il 1861 e il '62: sarebbe stato un inizio folgorante, quell'impetosa descrizione del primo parlamento del nuovissimo stato). Fortunatamente non importa più di tanto, nemmeno a Contorbia, stabilire che (e se) il giornalismo sia ascrivibile alla categoria, dell'Arte con la «A» maiuscola. È comunque un fatto che esiste e da lì bisogna incominciare. La bontà del lavoro di Contorbia è che non si lascia sedurre da questa impostazione del problema, categoriale. Perché egli considera la questione nella sua complessità, nella sua non univocità.

La questione, dunque, si ripropone nei suoi termini iniziali: cos'è il giornale e, di conseguenza, esiste uno specifico giornalistico? Un primo ma decisivo segnale per ciò che attiene allo specifico ci viene dalla progressiva democratizzazione, anche se puramente intenzionale sino all'avvento del socialismo, della struttura del giornale, dal suo target condizionante, che incide sia nelle scelte degli argomenti sia nella scrittura. La qualità dei lettori condiziona cioè lo stile e i contenuti. Cosa tanto più comprensibile quando si pensi all'origine anglosassone del giornale. Certo né la *Perseveranza* né il *Secolo* erano lo *Spectator* di Addison o il *Tatler*



di Steel, però essi furono presi a modello dall'*Osservatore* di Gozzi, dalla *Frusta* di Baretto, non poco dal *Caffè* dei Verri. Vale a dire gli incunaboli settecenteschi del giornalismo italiano, in quella particolare accezione: L'Addison, lo Steel (e anche De Foe) avevano inventato uno stile ibrido, che rimarrà, e un poco rimane persino oggi, come modello di stile o di maniera, dettato dal target dei fruitori. Forse è stato sempre così, in qualunque epoca letteraria, il rapporto tra committenza e scrittore, ma ora questo rapporto è in qualche misura istituzionalizzato. Resta l'ibrido, la mescolanza che formerà sempre più il carattere precipuo del giornalismo, accentuato semmai in quello moderno. Che è appunto quello caduto sotto la tutela di Contorbia.

Emanciparsi dal piglio stilistico di Gozzi o Baretto, pur tra loro tanto diversi, ha richiesto certamente anni, quelli stessi della trasformazione di una cultura e dei suoi statuti. Il primo risultato verificabile, che avrebbe lasciato il segno fu, e rimane, una semplificazione retorica, uno stile che recupera il «basso-mimetico». Una variazione provocata proprio dalla novità dei lettori. L'effetto fu riscontrabile fin dall'inizio anche per l'accesso di nuove tematiche, come quelle politiche ed economiche, offerte a livello divulgativo. Ma ce n'era un secondo, collaterale: la letteratura, madre matrigna del

L'autore di «Cuore» è uno dei primi ad accorgersi di alcuni fenomeni che stanno sconvolgendo il mondo: dal tram al socialismo

giornalismo, è dura a morire perché dura a morire è l'ambizione di chi scrive, di appartenere a una casta ritenuta superiore. Questi tomi son qui a testimoniare di quanto sia lenta l'agonia. È fatale, quindi, che quando si voglia esemplificare o antologizzare il giornalismo, si finisca col rivolgere l'attenzione proprio a quei testi, alla «terza pagina», ai più nobili, così eludendo la ricerca di uno specifico. È tanto più apprezzabile perciò l'immane lavoro di Contorbia per sottoporci una rappresentazione la più completa di quell'ibrido di generi tra loro condizionanti e integranti, che è la caratteristica ultima del giornalismo moderno. D'accordo, se io dovessi impegnarmi in un'antologia del giornalismo d'oggi mi rivolgerei soprattutto alla cronaca. E Contorbia nei primi due to-

mi ora usciti, deve vedersela, con Nievo, Settembrini, Praga, Tarchetti, Arrighi, Imbriani, De Amicis, D'Annunzio... Questi due ultimi nomi mi suggeriscono una considerazione in tema con l'argomento. De Amicis è in genere, da Carducci a Eco, oggetto di critiche che sembrano esaurirsi nel patetismo deamicisiano, che però è una tipica risorsa della narrativa socialista di fine Ottocento, mentre in pochi si soffermano sul suo occhio davvero giornalistico rivolto all'attualità. Piaccia o meno, egli è il primo, o dei primi, ad accorgersi di alcuni fenomeni che stavano modificando, sconvolgendo, il mondo: la scuola, lo sport, il tramvai, l'emigrazione di massa, il socialismo, il comunismo e, non ultimo, il giornalismo, riducendoli tutti ad argomenti della sua narrativa. L'altro, D'Annunzio. Penso all'uso funzionale delle sue cronache mondane, veri esercizi «dal vero» da trasferire nei romanzi. Per la gioia di Enrico Falqui c'è infine un'ampia presenza di «capitoli», di pezze d'appoggio, per quel genere giornalistico della «prosa d'arte», il sospiro a mezz'aria, a testimoniare comunque una resistenza di maggiori ambizioni, d'arte appunto, che trovano il loro spazio sui giornali. Spazio gremito, in tribuna, dai nomi più «belli» e consolidati di un secolo e oltre di storia letteraria (dov'è la complessità d'ogni ricerca dello «specifico»).

EX LIBRIS

La verità assoluta è un prodotto molto raro e pericoloso nel contesto di giornalismo professionale.

Hunter S. Thompson

IL CALZINO DI BART

RENATO PALLAVICINI

L'altro Impero Britannico

C'è un terzo inglese, oltre ad Alan Moore e Neil Gaiman, che ha fortemente innovato la storia del fumetto mondiale. Più anziano di qualche anno (è nato nel 1952, mentre Moore è del 1953 e Gaiman del 1960) ma molto più appartato e meno prolifico, risponde al nome di Bryan Talbot. Le sue creazioni le centellina con parsimonia ma, quando arrivano, colpiscono il segno e s'installano a buon diritto tra i «casalidi» del fumetto. Ne citiamo almeno tre, tutte tradotte ed edite in italiano grazie al fiuto e alla tenacia di Daniele Brolli che, da anni, ha scoperto e pubblicato l'autore inglese sotto diverse etichette. Si tratta della saga di *Luther Arkwright*, de *La storia del topo cattivo* (che, ispirata al mondo della scrittrice Beatrix Potter ha affrontato coraggiosamente il tema degli abusi sui minori) e più di recente di *Cuore dell'Impero*: una nuova saga, raccolta in due volumi - è appena uscito il secondo (Comma 22, euro 17) - che è un po' il seguito del ciclo di *Luther Arkwright*. Arkwright è una sorta di agente spazio-temporale che agisce attraversando gli infiniti mondi paralleli che costituiscono un multiverso alternativo: Questa volta, lo ritroviamo «resuscitato» per salvare l'Impero Britannico su cui regna Anna, impero insidiato da oscure trame ordite dal Papato e dai suoi emissari.

Apparentemente sembrerebbe di stare nel pieno della Storia e magari nel recente film *Elisabeth. The Golden Age* ma, in realtà, come si è detto, questa è una «altra» storia e tutto è possibile, viene mescolato e stravolto: date, epoche, personaggi, costumi, idee, fatti, tecnologie e stili in un *pastiche* psichedelico ma tutt'altro che «sballato». Talbot domina il tutto con un disegno di altissima raffinatezza. Se in *Luther Arkwright* aveva fatto apprezzare il suo bianco e nero minuzioso, inciso in punta di pennino, alla maniera di Hogarth e Doré; qui ci travolge con una lussuria di forme e di colori a stento contenuti in profili spessi e neri. Le straordinarie tavole di *Cuore dell'Impero* possiedono la levigatezza e lucentezza dei vetri e degli smalti liberty di Lalique e la Londra che ci viene mostrata è una versione futuribile del fantastico Slumberland di Winsor McCay e Little Nemo.



rpallavicini@unita.it

IL PERSONAGGIO Emigrato dal Gargano scrive versi in italiano e latino, traduce Dante e negli Usa è famoso. Ora anche in Italia escono i suoi libri Joseph Tusiani, il poeta italoamericano e le poesie che tornano alle radici delle radici

■ di **Furio Colombo**

Tanti anni fa un giovane del Gargano emigrato a New York ha cominciato a scrivere poesie nel suo dolce, antico dialetto, tanto da diventare una voce nota e amata della sua gente, della sua terra nel mondo. Direte che è una storia di legami, di ricordi, di nostalgia, come accade nella vita degli emigrati.

Ma questa storia non è finita. Tanti anni fa il giovane emigrato, che aveva fatto buoni studi in Italia e ha fatto buoni studi in America, ha cominciato a comporre poesie in latino. Forse anche il latino è nostalgia, radice della radice, origine, terra, vita, memoria. Ma in America non passa inosservato un poeta che scrive in latino specialmente quando i suoi testi meritano di essere pubblicati. Così

infatti è accaduto. Le riviste americane di poesia sono poche e hanno veste modesta. Ma, in quel paese di finanza e di managers, hanno un grande peso e fanno opinione. Anche l'opinione dei grandi giornali. Tanto che quando l'emigrante che scrive poesie nel suo dialetto e le pubblica nella sua terra e scrive poesie in latino, le pubblica negli Stati Uniti e poi, raccoglie in un volume le sue composizioni poetiche in inglese, la comunità dei poeti americani celebra una nascita.

È una nascita così importante che l'autore viene eletto, pochi anni dopo, - e per molti anni - presidente della associazione dei poeti americani. Intanto l'ex giovane emigrante è diventato a New York - professore di lingue e letteratura inglese, traduce in inglese canti della *Divina*

Commedia, pubblica nelle riviste italiane le sue poesie in italiano. E una voce diventa importante, nonostante i decenni di vita, personale e culturale, trascorsi altrove e lontano. Dunque - dirà il lettore - stiamo parlando di una persona celebrata nel mondo. Nel mondo, sì certo. Negli Stati Uniti, che non sono un luogo piccolo o secondario. In Italia no. In Italia soltanto molte persone di cultura conoscono e apprezzano, ma giornali e televisioni e grandi case editrici non hanno notato. Eppure Joseph Tusiani è nei «chi è chi» di qualunque antologia letteraria americana. Ne scrivo adesso perché, pur nella strana e colpevole disattenzione italiana, sono diventati disponibili, nel nostro Paese alcuni volumi che colmano in parte la lacuna. Il più importante è *Joseph Tusiani tra due sponde*, a cura di Antonio Motta e Cosma Siani, (editore Il

Giannone) che è una bella antologia di vita e lavoro di questo personaggio straordinario. Non sarebbe esatto dire che in quel volume c'è il meglio dell'opera di Tusiani, che è molto più vasta, eclettica, sorprendente. Ma si tratta di una clamorosa prova della esistenza e attività in America di un importante poeta del nostro tempo, un poeta anche italiano. Le edizioni Il Grappolo hanno, quasi negli stessi giorni, reso disponibile una breve, antologia di poesie in latino (*Radicitus*, o «ritorno alle radici»). È un piccolo libro ma una grande prova dell'estrema raffinatezza nell'uso della lingua latina di questo autore. Può la cultura italiana ignorare - nelle nostre scuole, nei nostri licei - ciò che è diventato riferimento comune - e immensamente apprezzato - della cultura americana? Un terzo volumetto, *Lacrime e sciure* («Lacri-

me e fiori», poesie in dialetto del Gargano, con traduzione a fronte, scritte nel 1956) è stato appena pubblicato da «Quaderni del Sud», e testimonia della nascita alla poesia del giovane emigrante.

Testimonia della sua naturale vocazione di poeta, allo stesso tempo colto e popolare, innovatore e tradizionale, raffinato e semplice, che è restata l'impronta di tutta la sua poesia. Interessata? Io credo di sì. Credo che la cultura accademica e il giornalismo colto italiano dovrebbe domandarsi come ha potuto crearsi un simile vuoto.

Joseph Tusiani ha compiuto ottant'anni, è spesso in Italia, le sue letture poetiche (quasi sempre in America) sono eventi popolari anche a causa della bellissima voce da attore del poeta. Dimenticarlo è un grave errore. Ma è anche un errore inspiegabile.